

La caccia al MERLO

**Il merlo mica è merlo
come lo intendono
alcuni sciocchi**

Merli e tordi son come la notte e il giorno di cui ne vestono i colori: continuano ad inseguirsi ad ogni primavera ed in ciascun autunno nel “passo” e “ritorno” ed ogni volta lasciano nel cacciatore frammenti di malinconia che non è altro se non la mesta felicità d’esser tristi. Perchè hai un bel dire ma sono loro, dopochè leggi e circolari han proibito ai fucili cardellini e verdoni prima, fringuelli, peppole, frosoni ed altre schiere di migratori poi, a render solenne la festa di ogni capanno o colorare il giorno del bruciasiepi.

La loro storia è tanto antica che la diresti incominciata con quella del mondo, le loro vicende così attuali che non puoi, da cacciatore, immaginare un giorno in cui non compaiano più all’orizzonte. Sarebbe come se un innamorato degli astri dovesse chiudere gli occhi e tentar di disegnare un cielo privo della luce della luna. O, se preferisci, il bagliore di Sirio che brilla più di tutte le altre stelle nella costellazione del cane oppure l’aurora senza l’alba di Lucifero nella sua magia delle cinque punte e nel messaggio della prossima aurora. La sorte li ha legati al medesimo destino di stagioni e cibo differenziandoli per piumaggio. Ma ci fu un tempo in cui appartenendo



alla stessa famiglia avevano anche abito simile se non identico tantochè ne trovi traccia nei giovani di merlo che somigliano, appena usciti di nido, a quelli del tordo.

RODOLFO GRASSI

Lo confermano anche sia Giacinto Martorelli che Arrigoni degli Oddi e con loro il non meno grande anche se meno celebrato Mario Rotondi ornitologo di quella grande generazione di ornitologi che arruolano anche Pierandrea Brichetti e Silvio Spanò.

La diversità dell’“abito” – è Rotondi a dirlo – rappresenta un fatto secondario “dovuto a fenomeni di evoluzione ed adattamento del piumaggio il cui attento esame attraverso i passaggi delle varie mute attuali, rivela una origine sostanzialmente comune fra i vari appartenenti al genere *Turdus* nel suo complesso”.

Martorelli afferma infatti che “si vedono individui nei quali tutte le parti inferiori appaiono regolarmente occupate da macchie simili a quelle dei tordi, mentre il fondo del colorito si è fatto chiaro e quasi bianco”. E precisa inoltre “il co-

lorito dei giovani e delle femmine in generale ha perciò un grande significato per quanto concerne la discendenza delle specie essendo esso meno differenziato che quello del maschio adulto”.

È significativa però la forma delle ali che nel merlo sono piuttosto brevi ed orrotondate e della coda che, in proporzione, è più grande e più lunga e l'una e le altre consentono quindi spostamenti più rapidi nelle siepi proprio per le funzioni che svolgono durante il volo. Una caratteristica anatomica che è spia di un comportamento di vita che nei secoli dei secoli si è andato differenziando. Lo noti se merlo e tordo devono superare uno spazio allo scoperto: l'uno sembra avanzare a fatica, remi nell'aria, l'altro va via diritto e rapido. Nel bosco invece il merlo si mantiene basso e diventa un equilibrista virtuoso fra le ramagli: il tordo invece cerca subito spazi aperti per guadagnare uno spicchio di cielo.

Entrambi comunque giungono come messaggeri a lungo attesi e portano sulle ali l'autunno che ha avuto in beccafichi, luì e rigogoli i suoi araldi. È la stagione che si rivela drammaticamente nel suo significato di morte e rinascita che celebra nella festa dei defunti e nella semina, nella migrazioni

degli uccelli e nella caccia che si esprime sotto il segno dello scorpione. E ben seppè interpretarne lo spirito il grande Vivaldi raccontandone in note, la drammaticità della natura recisa e spogliata ma lasciando spazio alla speranza rappresentata dalle semine secondo il concetto di Platone secondo cui ogni morte produce la vita e viceversa in un universo che tende sempre al suo rinascere. Così se nelle note del grande musicista la primavera è il canto degli uccelli l'autunno si spegne in un tempo trasognato, nei ritmi della caccia.

Le averle se ne sono andate da tempo insieme alle tortore, ai gruccioni ed alle upupe, le ultime tordine e le prime balie nere si apprestano al lungo volo, gli storni si imbrancano, i beccaccini fanno sognare le prossime magie delle beccacce, le lodole sono in viaggio per il gran giorno di Santa Teresa quando saranno in molte a stellare il cielo ed anche nel palude ci sono fremiti nuovi. È allora che i merli fanno la loro comparsa al capanno o se ne vanno d'improvviso dalla siepe con quella loro risata che sa di beffa. Perché così l'hanno intesa gli uomini, secolo dopo secolo ed anche Vincenzo Tanara, bolognese del Seicento, lo conferma e quasi ti suggerisce che anche





il nome nasce dall'ambiguità del significato come se il merlo volesse persino in questo farsi beffa della gente. Dice infatti che merlo giunge dal latino *mera* che significa solo "ma questa etimologia-precisa- non mi piace essendochè si vedono ancor volare accompagnati". Ma anche lui sa che accade solo raramente e quando sono in migrazione o si spostano da una vigna al bosco o viceversa perché un conto è lo stormo, un altro esser sulla stessa linea di volo od avere una meta comune e percorrerla sicuri, come si completasse l'abbraccio con una vecchia strada conosciuta.

Nemico del contadino gli vien imputato gran danno alla frutta di qualsiasi tipo perché basta una beccata ad una pera, ad una mela oppure – ma accade più raramente – ad una prugna per renderla non più commerciabile o addirittura farla cadere a terra. È inoltre un gran ghiottone di ciliegie che sceglie con cura sulla pianta seguendone il ciclo di maturazione che coincide con quello della nidiata. Ed accade anche con le more – bianche o nere poco importa – del gelso.

Nelle vigne par giochi a rimpiazzino: salta da un filare all'altro continuando ad allontanarsi lentamente ed inseguirlo – oltretutto la legge lo vieta essendo il terreno in coltivazione – è come giocare a rimpiazzino cercando, con gli occhi bendati, chi si nasconde. Perché appena ha raggiunto un altro filare od una siepe comincia a chioccolare come a dire d'esser lì. Poi, d'improvviso, quando si trova a ridosso del bosco vola via trascinandosi dietro una risata sonora e beffarda ma che diven-

ta una sirena d'allarme per tutti gli inquilini del vigneto e della selva. Così se il fagiano sta pascolando si ingobbisce al suolo e cammina via fra le erbe ed i tralci pronto a balzar sulle ali. Ed è in allarme anche la brigata di storne che si blocca e par diventata di pietra.

Passeri, fringuelli e storni se ne vanno in volo ed in un attimo la vigna resta vuota e cala il silenzio ad abbracciarla. Può persino accadere che si rifugi in una siepe di confine e magari irretisca il cucciolone nella beffa di una ferma che nessun cacciatore vuole.

Un tempo quando nell'autunno di tanti armati c'erano anche copiosi, i frutti della migrazione, giungevano i merli dal nord e parevano una benedizione. Erano tanti e occupavano siepi e boschi e si usava in alcuni luoghi – per loro e per tutti gli altri migratori – quella che veniva impropriamente chiamata scaccia ed altro non era se non una caccia in due: si camminava ciascuno a lato della siepe ed i merli ti precedevano fino a quando, magari d'improvviso si affidavano alle ali e sfarfallavano via lasciando nell'aria l'eco di quel loro chioccolo così caratteristico e tanto simile ad una risata. Anche oggi in determinati luoghi, nei sentieri fra le selve, dove vi sono rovi di more o che segnano i confini di vigneti e frutteti, la caccia vagante al merlo ha il suo fascino. Ma occorre saperla esercitare come arte e luoghi comandano. Anzitutto l'uso parco del chioccolo: attendere dopo avergli dato voce per un attimo che non abbia vita più lunga d'un paio

di note, la risposta. Se il merlo e nelle vicinanze si farà sentire.

Qualora accada è opportuno fermarsi, trovare un riparo e quindi cominciare con lui un dialogo: lo chiami, risponde, lo richiami dopo un po'...: ci si accorgerà d'aver iniziato la "conversazione" se il chioccolo di risposta sarà più vicino. Se è un giovane giungerà relativamente in fretta, un anziano invece vorrà esser sicuro e risponderà al richiamo prendendo più tempo per avvicinarsi. Detto così sembra tutto facile facile ma sul terreno è tutt'altra cosa. Perché il merlo mica è merlo come lo intendono alcuni sciocchi. Sa distinguere se il suono è voce di un congenere o imitazione e anche quando si avvicina lo fa sempre con circospezione, in minuscoli voli, uno dietro l'altro tanto che quando è vicino puoi persino vedere i rami che si muovono.

Allora devi far attenzione alla fucilata magari rinunciandovi per non sciupar la preda e tentando poi il tiro a volo se il bersaglio è a pochi metri. Ma

è indubbio che la caccia al merlo oggi la si fa da capanno seguendo tecniche particolari ed utilizzando richiami superlativi perché, come ammonisce il bresciano Beppe De Maria, il merlo vola dove lo chiama un suo simile. Ma occorre sia convincente nelle note e nel canto, nelle lusinghe e nelle pause. Le ore migliori son quelle dell'alba e del tramonto, i luoghi si riconoscono dall'abbondanza della pastura. Gli appostamenti quindi non potranno non essere se non in zone boschive, con filari di piante, rovi e siepi. Gli alberi di buttata devono essere sfrondata il necessario mantenendo l'aspetto naturale. I cantori sono tali solo se superlativi: cantano in modo uniforme e continuo dimostrandosi reattivi, all'avvicinarsi dei congeneri coll'abbassare la voce e, se opportuno, con lo strisciare sommesso e caratteristico. È questa una particolarità che rende il merlo addirittura prezioso. Naturalmente ai chiusati – la scuola che ne pretende non più di due mi vede suo allievo – è opportuno affiancare almeno due presicci. ■